

## **Giorno di Natale – Abbazia di Kismaros – 25.12.2021**

*Lectures: Isaia 52,7-10; Ebrei 1,1-6; Giovanni 1,1-18*

“Venne fra i suoi,  
e i suoi non lo hanno accolto.

A quanti però lo hanno accolto  
ha dato potere di diventare figli di Dio” (Gv 1,11-12)

San Giovanni concentra in queste parole tutta la grazia e il dramma del Natale, così come la grazia e il dramma della vita umana. Tutto si riassume nell'accogliere o non accogliere il Verbo di Dio, il Figlio del Padre, che si fa uomo e viene ad abitare in mezzo a noi. Sì, perché “il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi” (1,14). Si è fatto carne per vivere in mezzo a noi, e quindi per essere accolto dall'uomo. Tutta la storia del popolo dell'Alleanza era tesa ad accogliere il Figlio di Dio. Dio ha accompagnato i patriarchi, i profeti, i re, i grandi e i piccoli protagonisti della storia della salvezza perché alla fine dei tempi, al culmine dei tempi, il Verbo di Dio facendosi carne potesse abitare in mezzo a noi, potesse essere accolto.

La lettera agli Ebrei ci ricorda, che anche tutta la creazione del mondo era tesa a questo: “Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo.” (Eb 1,1-2)

Che contrasto fra la solennità, la durata e la grandezza della preparazione della venuta del Messia e la semplicità e piccolezza del punto culminante: l'accoglienza del Verbo incarnato in un Bambino che nasce povero, in una stalla, ignorato da tutti! Che contrasto fra le grandi figure della storia della salvezza e la giovane mamma, cresciuta nel paese sconosciuto di Nazaret, sposa di un semplice carpentiere, che per prima accoglie il Figlio di Dio!

Accogliere Dio è semplice come accogliere un bambino, ma è proprio in questa semplicità che si nasconde il segreto della grazia più grande che ogni essere umano possa ricevere: diventare figli di Dio. “A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio” (Gv 1,12).

Nella notte in cui il Figlio di Dio nasce nella nostra umanità, ecco che la sua presenza inizia ad offrire agli uomini la grazia di nascere nella sua divinità. Basta accoglierlo, basta fargli spazio nella nostra vita, nel nostro cuore, nei nostri pensieri e nelle nostre parole, nel nostro tempo, in tutto quello che siamo e abbiamo. Se lo accogliamo, ci è promessa una trasformazione incredibile, una grazia infinita: che diventiamo figlio di Dio come Lui, con Lui e in Lui. La nostra vita diventa subito una vita divina, il nostro cuore si mette a battere di amore divino, i nostri pensieri e le nostre parole diventano pensieri e parole di Dio, il nostro tempo diventa tempo eterno, come il tempo in cui vive Dio. La nostra persona viene a coincidere con la Persona del Figlio incarnato, e tutto quello che facciamo, che viviamo, anche quello che soffriamo, tutto diventa Suo, spazio in cui non siamo più noi a vivere, ma Lui che vive in noi (cfr. Gal 2,20).

Ma tutto questo dipende dall'accoglienza di Gesù nella nostra vita. San Giovanni ci ricorda che ci è possibile rifiutare di accoglierlo: "Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto" (1,11); e stanotte abbiamo ascoltato nel racconto della nascita di Gesù che per Maria e Giuseppe e quindi per Lui "non c'era posto nell'alloggio" (Lc 2,7).

Ma cosa ci chiede l'accoglienza di Gesù? Perché facciamo fatica ad accordarglielo? Come è possibile che rinunciamo a diventare figli di Dio per timore di accogliere Gesù? Quando un bambino nasce in una famiglia, accoglierlo significa fargli spazio, significa che i genitori, i fratelli, tutte le persone che vivono attorno a questa famiglia accettino un cambiamento della loro vita, che facciano spazio alla nuova presenza. E se il bambino nasce con esigenze più grandi, per problemi di salute o di altro genere, anche lo spazio che chiede deve dilatarsi in chi lo accoglie, magari accettando particolari rinunce, o semplicemente di assumere una fatica più grande nel vivere, nel lavorare, nei rapporti familiari.

Si può guardare a queste esigenze come a una perdita di spazio personale, di libertà, di comodità e di serenità. Ma la nascita di Gesù ci rivela che in realtà il lasciare spazio all'altro, soprattutto al più piccolo, al più fragile, è il segreto di "una grande gioia", quella che gli angeli hanno annunciato questa notte ai pastori (cfr. Lc 2,10), la gioia di cui il Vangelo ci spiega la grazia: quella di diventare figli di Dio.

L'accoglienza di Gesù – e di ogni "fratello più piccolo" in cui Gesù ci chiede di accogliere Lui (cfr. Mt 25,40) –, più che togliere spazio alla nostra vita, lo dilata. Quando un piccolo ci chiede spazio di accoglienza, la nostra vita, il nostro cuore, il nostro tempo, le nostre forze non sono chiamati a ridursi ma a dilatarsi. Lo Spirito Santo ci è donato proprio per dilatare in noi lo spazio di amore che ci chiede l'accoglienza del Figlio di Dio per vivere in noi la sua vita divina, che è la gioia infinita per cui il nostro cuore è fatto.

Quando invierà i suoi discepoli, Gesù ritornerà su questo tema, mostrandoci le dimensioni infinite, trinitarie, di questa grazia natalizia e pasquale: "Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato." (Mt 10,40)

È questa la grazia delle grazie su cui si conclude il Prologo del Vangelo di Giovanni:

"Dalla sua pienezza

noi tutti abbiamo ricevuto:

grazia su grazia.

Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè,

la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.

Dio, nessuno lo ha mai visto:

il Figlio unigenito, che è Dio

ed è nel seno del Padre,

è lui che lo ha rivelato." (Gv 1,16-18)

La grazia più grande, la grazia e la gioia del Natale, è la dilatazione del cuore che produce in noi l'accoglienza di Gesù Cristo, sotto qualsiasi forma e aspetto Egli venga a bussare alla porta della nostra vita e libertà.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori  
Abate Generale OCist*